

Il Vangelo di Luca
Scheda 4
Parola come seme

Introduzione

In questa quarta scheda, **leggeremo i capitoli 7 e 8** del Vangelo di Luca. Sono due capitoli dai quali abbiamo già tratto e commentato alcuni episodi lo scorso anno, poiché tra le protagoniste vi sono alcune figure femminili. Perciò avremo la possibilità di commentare un po' più approfonditamente gli episodi che ci restano da leggere insieme.

Siamo ormai entrati nella parte di vangelo in cui Gesù, pur essendo ancora in Galilea, ha già un largo seguito, folle che lo seguono e lo precedono ovunque vada. Ha anche scelto i Dodici ed ha un gruppo di persone che con costanza sta con lui, riconoscendolo Maestro, il gruppo dei discepoli, dei quali, come abbiamo visto lo scorso anno, fanno parte alcune donne (Lc 8,1-3).

Oggi vedremo dunque come Gesù, sempre accompagnato da questo seguito, affronta le folle, risponde alle critiche, racconta parabole, compie guarigioni... verrebbe da dire: niente di nuovo! Ma Luca procede nel racconto con ordine, cioè ci mostra Gesù all'opera in modo sempre nuovo, con interventi che si aggiungono ai precedenti, senza soluzione di continuità, con una progressione che lo porterà ad uscire dalla Galilea, per avviarsi verso Gerusalemme.

Al centro di queste pagine vi è certamente la Parola, come seme di novità e come forza potente che libera e salva. Sappiamo già che il tema della Parola è centrale nella teologia lucana, ma questi due capitoli lo mostrano in modo particolarmente forte e chiaro, come vedremo subito.

1. Il centurione di Cafarnao (7,1-10)

Il primo personaggio che incontriamo oggi è uno straniero, anzi un romano, quindi un "nemico", una persona che non appartiene al popolo eletto e sta in Galilea come usurpatore, con la prepotenza di chi occupa una terra straniera. Ma questo centurione ha una fama diversa, leggiamo nel testo che gli abitanti di Cafarnao lo stimavano per la sua rettitudine. Luca ha collocato questo racconto subito dopo il discorso di Gesù ai discepoli. Il Maestro, che ha appena rivolto il suo annuncio di salvezza ai poveri e parole tanto impegnative ai discepoli, rivela ora l'efficacia della sua "parola" per chi l'accoglie con fiducia e umiltà. Nel brano viene esaltata la fede di un pagano nell'efficacia della parola di Cristo. Il fatto avviene nel momento in cui Gesù rientra a Cafarnao, dove era di guarnigione il centurione: probabilmente faceva parte delle truppe mercenarie del tetrarca Erode Antipa. Era pagano, ma ben disposto verso il giudaismo, tanto che aveva costruito a sue spese la sinagoga di Cafarnao; la sua bontà di cuore è confermata anche dal fatto che aveva uno schiavo al quale era affezionatissimo, trattandolo più da figlio che da schiavo. Leggiamo le parole di Luca:

¹Quando ebbe terminato di rivolgere tutte le sue parole al popolo che stava in ascolto, Gesù entrò in Cafàrnao. ²Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. ³Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. ⁴Costoro, giunti da Gesù, lo supplicavano con insistenza: "Egli merita che tu gli conceda quello che chiede - dicevano -, ⁵perché ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga". ⁶Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa, quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: "Signore, non disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; ⁷per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma di' una parola e il mio servo sarà guarito. ⁸Anch'io infatti sono nella condizione di subalterno e ho dei soldati sotto di me e dico a uno: "Va!", ed egli va; e a un altro: "Vieni!", ed egli viene; e al mio servo: "Fa' questo!", ed egli lo fa". ⁹All'udire questo, Gesù lo ammirò e, volgendosi alla folla che lo seguiva, disse: "Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!". ¹⁰E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito.

Il brano si riferisce alla capacità di dare valore alla Parola del Signore Gesù, come potenza di vita e di bene ed ha un parallelo molto vicino in Mt 8,5-13.

Il centurione, un pagano lontano dalla religione di Israele, si rivolge a Gesù, nella certezza che Egli può guarire il suo servo: il primo passo per avvicinarsi al Signore è superare il nostro orgoglio e riconoscere che abbiamo bisogno di Dio e del suo amore per tutte le nostre debolezze e povertà, per i nostri errori e peccati, per tutte le nostre malattie, del corpo e dello spirito. Qui non è il centurione a recarsi direttamente da Gesù, manda piuttosto alcuni giudei. Non si tratta però di orgoglio, come potrebbe sembrare, anche se lo si capisce solo dopo (vv. 6-7): il centurione non si sente degno di andare di persona da Gesù, probabilmente perché straniero e pagano, di fronte ad un rabbì, ormai noto per la potenza delle sue opere e parole.

In Matteo vi è poi una risposta diretta di Gesù, che Luca rende piuttosto con un atteggiamento: il Maestro si incammina, va dove è stato chiesto il suo intervento. Ma di nuovo il centurione manda da Lui una delegazione, perché non vuole dare troppo disturbo, non si sente degno che Gesù entri nella sua casa. Il centurione, a partire dalla propria esperienza di soldato, conosce bene il valore della parola: per chi ha potere, e nessuno ne ha uno così grande come Gesù, che è Dio, la parola non è solo un suono della voce, ma diviene strumento potente ed efficace. La Parola di Dio è Parola creatrice. Ma la Parola di Dio si è fatta carne in Gesù... Ecco allora la certezza che nasce da un vero e proprio atto di fede, da parte di questo straniero: basta la Parola, quando è quella di Gesù!

Da questa consapevolezza del centurione nasce l'elogio di Gesù stesso: Egli ha notato come i suoi connazionali cercano soprattutto i segni miracolosi, mentre proprio in questo pagano, apparentemente lontano da Dio, Egli ha scoperto una fede diversa e nuova (l'originale dice "una fede così", piuttosto che "una fede così grande"), quella fede che Lui stesso è venuto a portare. Si tratta di riconoscere che Dio è presente e agisce attraverso un segno così apparentemente fragile come quello della Parola umana trasmessa dal Signore Gesù: essa è umile, è condizionata dal nostro ascolto e insieme dalla nostra fragilità nel trasmetterla; ma, allo stesso tempo, essa è la potenza di Dio che opera, trasformando e guarendo il nostro cuore e indicandoci la via da seguire.

Gesù ci ricorda che, se la nostra fede non supera il livello dei segni miracolosi e non si affida all'umiltà del segno della sua Parola, non sarà capace di donarci la sua salvezza.

È proprio attraverso la sua fede nella Parola che il credente può ricevere la potente salvezza di Dio, salvezza che può guarirlo, trasformarlo e dare un senso e un indirizzo nuovo alla sua vita.

Fermiamoci ancora un momento sulle parole del centurione: sono quelle che noi diciamo prima di fare la comunione, nella celebrazione eucaristica! Proclamiamo la

nostra indegnità e contemporaneamente la nostra fede nella potenza della Parola, quando stiamo per ricevere il Pane divenuto Corpo di Cristo. Perché proprio queste parole? Siamo anche noi stranieri e pagani, siamo indegni di quel dono che stiamo per ricevere, un dono che richiede un nostro atto di fede, perché ai nostri occhi riceviamo solo un pezzo di pane... ma quel Pane è il Corpo di Cristo per la potenza della sua Parola; c'è un'unità inscindibile tra il farsi Pane ed il farsi Parola da parte del Figlio di Dio. Credere in Lui significa credere nella sua potenza salvifica, che si manifesta sia nella sua Parola che nella sua presenza eucaristica.

2. Giovanni e Gesù (7,18-35)

Segue poi l'episodio di Nain, con il ritorno alla vita dell'unico figlio di una vedova (Lc 7,11-17), evento che abbiamo già commentato lo scorso anno.

I tanti gesti e le parole di Gesù giungono anche a Giovanni il precursore, che viene informato dai suoi discepoli e che li rimanda a Gesù per avere la certezza che sia proprio lui colui al quale egli ha preparato la strada.

¹⁸Giovanni fu informato dai suoi discepoli di tutte queste cose. Chiamati quindi due di loro, Giovanni ¹⁹li mandò a dire al Signore: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?". ²⁰Venuti da lui, quegli uomini dissero: "Giovanni il Battista ci ha mandati da te per domandarti: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?". ²¹In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. ²²Poi diede loro questa risposta: "Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia. ²³E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!".

²⁴Quando gli inviati di Giovanni furono partiti, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: "Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? ²⁵Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che portano vesti sontuose e vivono nel lusso stanno nei palazzi dei re. ²⁶Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. ²⁷Egli è colui del quale sta scritto:

*Ecco, dinanzi a te mando il mio messaggero,
davanti a te egli preparerà la tua via.*

²⁸Io vi dico: fra i nati da donna non vi è alcuno più grande di Giovanni, ma il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui.

²⁹Tutto il popolo che lo ascoltava, e anche i pubblicani, ricevendo il battesimo di Giovanni, hanno riconosciuto che Dio è giusto. ³⁰Ma i farisei e i dottori della Legge, non facendosi battezzare da lui, hanno reso vano il disegno di Dio su di loro.

³¹A chi dunque posso paragonare la gente di questa generazione? A chi è simile? ³²È simile a bambini che, seduti in piazza, gridano gli uni agli altri così: "Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!".

³³È venuto infatti Giovanni il Battista, che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: "È indemoniato". ³⁴È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e voi dite: "Ecco un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori!". ³⁵Ma la Sapienza è stata riconosciuta giusta da tutti i suoi figli".

Giovanni era probabilmente già da tempo in prigione. Era nato e vissuto per essere il precursore del Messia. Ma Gesù non si era mai dichiarato esplicitamente tale. I suoi inviati pongono allora la domanda direttamente a Gesù. Il dubbio di Giovanni ci aiuta a

riflettere su quanto fosse difficile riconoscere il Messia in Gesù, da parte dei giudei. Infatti le novità che il Signore ha portato non entrano perfettamente negli schemi "religiosi" del popolo d'Israele.

E Gesù risponde agli inviati di Giovanni con il richiamo al compiersi delle profezie messianiche: ovviamente non nega di essere il messia, non dice direttamente: "Sì, sono io", ma i gesti e le parole di Gesù sono segni inequivocabili per chi si accosta alla sua azione senza il filtro della propria religiosità basata su schemi precostituiti. Può invece succedere che Gesù sia motivo di scandalo (v.23) per chi rifiuta di aprire gli occhi ed il cuore e non si accorge che il tempo della pienezza è giunto. Gesù sa che per Giovanni quei segni che egli compie di fronte ai suoi inviati saranno sufficienti per credere. E quando gli inviati se ne sono andati, il Signore inizia a tessere le lodi dello stesso Giovanni (vv.24-28), definendolo il più grande tra i nati di donna. Nel definire chi sia Giovanni, Gesù afferma di nuovo in modo indiretto la sua messianicità.

Egli rivolge ai suoi ascoltatori tre domande, incalzanti, precise: perché le folle sono andate dietro a Giovanni, chi hanno visto in lui? Certamente non un uomo pavido, adulatore dei potenti. È stato un profeta, nel solco di quella tradizione profetica che ha sostenuto la speranza del popolo nell'attesa del messia, l'ultimo dei profeti, che realizza la profezia di *Ml* 3,1, citata da Luca (v.27).

Ma la grandezza di Giovanni, nelle parole di Gesù, è superata da quella del più piccolo nel Regno di Dio (v.28), che Gesù inaugura con la sua venuta. Non si tratta di un giudizio per diminuire il valore di Giovanni, la sua dignità, ma per mettere in luce l'assoluta novità del tempo della salvezza inaugurato da Gesù. C'è un salto qualitativo che separa il tempo prima e dopo Cristo e il Battista segna questo passaggio, ma resta prima. Chi entra nel regno rinasce e questa nascita è di una qualità diversa dalla nascita umana, nella carne. Ma rimane il valore dell'azione di Giovanni, nel suo tempo: ecco perché chi non ha accolto la predicazione del Battista e non si è fatto da lui battezzare non riesce poi a riconoscere Gesù; è come se mancasse un tassello nel mosaico, un ponte nella strada: non si arriva in fondo; perché i profeti avevano annunciato il tempo messianico, ma questo era aperto dal precursore e chi non lo ha riconosciuto non è pronto per accogliere il Messia (v.30).

Gesù introduce poi un paragone forte per la sua generazione: è composta da bambini litigiosi, capricciosi, incontentabili! In qualche modo chi non balla nel momento del ballo, non piange quando è il momento del pianto, è come fuori tempo, fuori luogo... In effetti il Messia viene nella pienezza dei tempi, ma chi non entra in quel tempo non lo può incontrare, perché sta cercando altro, sta guardando altrove, non riconosce la musica della danza, né il canto di lamentazione. E così Giovanni, nella sua rigidità ascetica, è stato scambiato per un indemoniato, mentre Gesù, che non ha rifiutato la compagnia e la tavola di chi lo invitava, è divenuto un mangione, un ubriacone, uno che sceglie cattive compagnie, si macchia delle loro impurità. Chi riconosce Gesù? Solo chi è figlio della sapienza, chi cioè si lascia guidare dalla presenza amica di Dio, dal suo Spirito, dalla parola del Signore, che, se ascoltata con cuore puro, parla di Gesù e conduce a riconoscerlo come il Salvatore, il Figlio nel quale anche noi siamo figli amati, accolti, perdonati, giustificati.

Il capitolo 7 si conclude poi con un importante episodio che abbiamo commentato lo scorso anno (scheda 7), l'invito di un fariseo a Gesù che si trasforma nell'incontro di Questi con una peccatrice, che lo avvicina, gli bagna i piedi con le sue lacrime e glieli asciuga con i suoi capelli. A lei, di cui Gesù riconosce la fede, sono perdonati i molti peccati perché ella riconosce in Gesù la misericordia e l'amore che salva (vv. 36-50).

3. Il seminatore e il seme (8,4-15)

Il capitolo 8 inizia con i tre versetti dedicati al seguito femminile di Gesù, episodio da noi già commentato lo scorso anno.

A questo, segue una delle più celebri e importanti parabole raccontate da Gesù, quella del seminatore e del seme che porta frutto o meno, a seconda del terreno su cui cade.

⁴Poiché una grande folla si radunava e accorreva a lui gente da ogni città, Gesù disse con una parabola: ⁵"Il seminatore uscì a seminare il suo seme. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la mangiarono. ⁶Un'altra parte cadde sulla pietra e, appena germogliata, seccò per mancanza di umidità. ⁷Un'altra parte cadde in mezzo ai rovi e i rovi, cresciuti insieme con essa, la soffocarono. ⁸Un'altra parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto". Detto questo, esclamò: "Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!"

È una delle poche parabole che Gesù stesso spiega, ma prima risponde alla domanda dei suoi sul perché del suo parlare in parabole.

⁹I suoi discepoli lo interrogavano sul significato della parabola. ¹⁰Ed egli disse: "A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo con parabole, affinché vedendo non vedano e ascoltando non comprendano.

Nel rispondere alla precisa domanda dei suoi, Gesù cita un importante brano di Isaia (Is 6,9-10), nel quale Dio dice al profeta che la Parola che lo manda ad annunciare non troverà una buona accoglienza, anzi, chi l'ascolterà chiuderà il cuore a quell'annuncio e tale chiusura e allontanamento da Dio sarà proprio il frutto dello stesso annuncio.

Rispetto a Matteo e soprattutto a Marco, Luca cita Isaia in modo da attenuare un po' la durezza di quelle parole, tagliando anche la citazione (ma in At 28,26ss, al termine della sua opera, quando il rifiuto di Israele sarà evidente, l'evangelista citerà nuovamente Isaia senza tagliarlo o attenuarlo). Rimane comunque il mistero dell'indurimento del cuore provocato dalla Parola, come motivazione del parlare in parabole, là dove di solito le parabole sono intese come modo esemplificativo e concreto di spiegare, quindi come modalità più semplice e comprensibile rispetto ad un discorso teorico. Ci siamo già soffermati lo scorso anno sul senso del parlare in parabole (vedi scheda5:

<http://www.reginapacis.it/studiodellabibbia/Maria2011/5%20scheda%202012.pdf>).

In sintesi, potremmo dire che, al di là della scelta di usare immagini note e comprensibili per le folle che lo seguivano, ogni parabola richiede poi comunque un discernimento, va decifrata: alcuni comprendono, altri no. Le parabole s'illuminano per chi è disponibile, restano oscure per chi ha il cuore indurito.

Torniamo alla spiegazione della parabola del seminatore, fornita da Gesù stesso.

¹¹Il significato della parabola è questo: il seme è la parola di Dio. ¹²I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la Parola dal loro cuore, perché non avvenga che, credendo, siano salvati. ¹³Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, ricevono la Parola con gioia, ma non hanno radici; credono per un certo tempo, ma nel tempo della prova vengono meno. ¹⁴Quello caduto in mezzo ai rovi sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano soffocare da preoccupazioni, ricchezze e piaceri della vita e non giungono a maturazione. ¹⁵Quello sul terreno buono sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza.

Commentiamo questa parabola soffermandoci dapprima sull'immagine del seminatore e della semina, così come viene presentata da Gesù (vv.5-8).

Si tratta di un modo di seminare che a noi pare sbagliato, per l'evidente spreco; ma sembra che questo fosse proprio il modo dell'agricoltore palestinese del tempo. Come sempre l'immagine usata da Gesù è chiara per chi lo ascolta. La parabola è proprio incentrata sul tema dell'ascolto, almeno nella spiegazione che ne dà Gesù e che vedremo tra poco. Ma se ci fermiamo alla parte espositiva, notiamo che al centro non ci sono i diversi terreni, c'è il seme. Non tanto il seminatore, che comunque ha un ruolo determinante perché è colui che getta il seme, ma il seme stesso, che raggiunge terreni diversi e per questo produce frutti diversi (o non ne produce affatto). La semina è unica, il seme è sempre lo stesso, ma i frutti cambiano.

La parabola ha dunque un immediato riferimento di tipo cristologico: Gesù è l'inviato del Padre che viene nel terreno del mondo, ma non trova l'accoglienza che produce frutto, se non in alcuni, terreno buono.

Attenzione, la parabola non presenta quattro quadri diversi, ma un unico quadro, un'unica storia, perché il seme è seme buono, è sempre lo stesso. Nel racconto è racchiuso il mistero della vita di Gesù, respinto dai più, ma portatore di una novità di vita che è appunto come un seme che deve morire per portare frutto, perché il seme caduto nel terreno, se non muore, rimane solo (cfr Gv 12,24).

Ad una lettura superficiale, sembra che sia poco il seme che va sul terreno giusto e quindi produce frutto. In realtà, vi sono alcuni particolari che si perdono nella traduzione e che sono importanti:

- per la parte di seme che cade nei tre tipi di terreno infruttuosi, si usa il singolare,
- mentre "altre parti", al plurale, cadono sul terreno buono;
- inoltre ciò che avviene al seme sui primi tre tipi di terreno è espresso come azione avvenuta e conclusa nel passato, mentre sul terreno buono i verbi sono all'imperfetto, perché il seme ha iniziato a dar frutto nel passato, ma continua a farlo, non è un fatto concluso.

Tutto questo costituisce un invito chiaro per il lettore: la Parola seminata da Gesù ha già iniziato a dare frutto, con una straordinaria abbondanza. E se tu vuoi impegnarti nella semina, ricorda che il seme che va sul terreno buono è più abbondante, quindi non c'è spreco, ma molto frutto, che non si ferma alla tua semina, ma continua al di là di te, delle tue capacità; il seme ha in sé una sua forza, che è la misteriosa forza della parola.

I primi tre terreni, con gli esiti infruttuosi, possono far pensare a storie di fallimento. E ci sono realmente fallimenti anche nell'annuncio della Parola, ma la verità della Parola stessa non cambia anche qualora questa non porti frutto! Non è una questione di verità, il seme è sempre quello, ma di efficacia. La Parola può dunque risultare inefficace, ma resta vera. E proprio per questo la parabola ci esorta alla fiducia: la forza della Parola vera è tale che, anche se a volte risulta inefficace, il frutto abbondante è certo!

E tale abbondanza è realmente sorprendente, perché è un frutto esagerato già il 30 per uno, a maggior ragione il 60 e il 100! È importante leggere con attenzione: questo frutto non sarà in futuro, mentre adesso c'è solo il fallimento, non c'è questa scansione temporale nelle parole di Gesù. Fallimento e frutto abbondante sono insieme, perché il seme cade contemporaneamente su terreni diversi. Quindi il portare frutto è già adesso, il regno è già presente e porta frutti abbondanti e sorprendenti. È questa la fiducia a cui siamo esortati: anche vedendo il fallimento, non perdere mai la certezza che già ora, proprio ora, da qualche parte, quello stesso seme sta portando frutti che vanno al di là delle attese, che ripagano oltre misura la fatica della semina.

In effetti, oltre all'azione iniziale, il seminatore sparisce dalla scena e non sappiamo alcunché della sua fatica, delle sue aspettative... Ma se il seminatore è Dio, ci possiamo chiedere perché lo spreco della semente. Un contadino palestinese non poteva evitarlo, Dio sì. E dunque, perché non evita il terreno infruttuoso? Bisogna stare attenti a non

trasformare le parabole in racconti allegorici, in cui ogni particolare deve assumere un significato, per ricostruire un'immagine simbolica perfetta. Per le parabole non è quasi mai così. Si tratta piuttosto di leggere in quello spreco l'abbondanza dell'amore di Dio e dei suoi doni, come la si vede nell'abbondanza del vino a Cana, per esempio.

E poi ogni parabola va letta alla luce del mistero di Cristo, della sua croce e risurrezione. Anche per la vita di Gesù, se ci fermiamo alla passione e morte, c'è stato un evidente spreco, una vita data per amore di chi lo ha lasciato solo e lo ha inchiodato alla croce. E invece è proprio l'evento della croce che culmina nel mattino di Pasqua a dimostrarci come la sovrabbondanza dell'amore di Dio rasenta lo spreco, ma è dono gratuito da accogliere, che non può essere ridotto alle nostre categorie umane di efficacia, efficienza, retribuzione... Solo dono, al di là di ogni nostro desiderio, gratuità divina che trabocca fino a poter sembrare incurante spreco, perché è amore che non calcola.

Ma poi è Gesù stesso che spiega la parabola e sposta l'attenzione dal seme ai diversi terreni. E anche qui troviamo un motivo di tale sovrabbondanza.

Di ogni tipo di terreno il Maestro illustra l'esito della semina. Per i primi due c'è il subito della fretta, che porta ad un ascolto solo superficiale o al non saper affrontare le difficoltà perché la Parola non è diventata vita, non si è incarnata, il seme non è penetrato nel terreno. Il terzo tipo di terreno mostra invece come sia necessario il primo posto, perché quando la Parola è al livello di tante altre occupazioni e preoccupazioni, non c'è spazio interiore sufficiente perché essa possa fruttificare. Infine nel terreno buono si ha il frutto abbondante. Ma la Parola cade su tutti questi diversi luoghi perché ciascuno di noi non è mai solo un tipo di terreno. Ognuno a volte è la terra buona, altre i rovi, altre la strada... Non sempre siamo ugualmente ben disposti e pronti ad accogliere ciò che il Signore ci dice. Ed è dunque importante non assolutizzare nell'immedesimarsi in uno dei diversi modi di porsi di fronte alla Parola, in ascolto. Se oggi sono rovo, so che il seme arriva anche lì e posso sperare e pregare di essere, domani, quel terreno buono in cui lo stesso seme sarà accolto. Il modo di questa accoglienza fruttuosa lo dice sinteticamente Gesù stesso: ascolto con cuore integro e indiviso, custodia, perseveranza nel portare frutto. È immediato pensare a Maria, così come lo stesso Luca ce l'ha fatta conoscere, fin dal momento dell'annunciazione (1,26-38).

4. Niente di nascosto (8,16-18)

¹⁶Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la mette sotto un letto, ma la pone su un candelabro, perché chi entra veda la luce. ¹⁷Non c'è nulla di segreto che non sia manifestato, nulla di nascosto che non sia conosciuto e venga in piena luce. ¹⁸Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha, sarà dato, ma a chi non ha, sarà tolto anche ciò che crede di avere".

L'istruzione dei discepoli si conclude con una raccolta di quattro sentenze sull'annuncio e l'ascolto della parola e con la precisazione circa la vera parentela con Gesù, che è ancora un invito al retto ascolto della parola e che non commenteremo qui perché lo abbiamo già fatto lo scorso anno.

Ci soffermiamo brevemente sui vv.16-18, costituiti da similitudini, illustrati da proverbi orientali e inframmezzati da parole esortative.

La similitudine della lampada pone in risalto che il mistero del regno di Dio, comunicato da Gesù ai suoi, quindi nel "segreto" del rapporto tra maestro e discepoli, non resterà nascosto, ma sarà posto dalla comunità cristiana sul "candelabro", cioè in modo da risplendere per tutti; infatti, nello scorrere del tempo, tutto viene alla luce, quindi in modo particolare tutto ciò che si riferisce all'insegnamento del Maestro, poiché la rivelazione del regno tende per sua natura ad illuminare tutti, proprio come una lampada.

L'immagine della misura della ricompensa, legata alla modalità dell'ascolto, pone l'accento sull'importanza delle disposizioni degli ascoltatori: proporzionalmente all'attenzione e allo zelo con cui si ascolta la Parola, chi ascolta otterrà ancora più di ciò che immediatamente la Parola stessa trasmette; ma, dal momento che la ricchezza si moltiplica, la povertà da intendersi nella senso della cattiva disposizione all'ascolto, porta alla miseria completa, cioè in questo caso alla perdita di Dio, all'incapacità di riconoscerne i segni della presenza. Non è in gioco un buon risultato a scuola, neppure un particolare successo nella vita presente, ma tutta la vita dell'uomo, ciò che ha e ciò che crede di avere, il presente, ma soprattutto il futuro, la vita eterna. Questi versetti dunque completano l'insegnamento della parabola precedente, perché dicono come si può essere terreno buono!

5. Due fatti prodigiosi (8,22-39)

Il brano seguente, il detto sui veri parenti di Gesù (8,19-21), come ricordato poco fa l'abbiamo già approfondito lo scorso anno (scheda 1). Il racconto evangelico prosegue poi con due episodi diversi, che narrano altrettanti eventi prodigiosi. Ad entrambi segue lo stupore dei presenti e in una certa misura anche l'incomprensione. Li leggiamo uno dopo l'altro, per non spezzare ulteriormente la narrazione di Luca.

²²*E avvenne che, uno di quei giorni, Gesù salì su una barca con i suoi discepoli e disse loro: "Passiamo all'altra riva del lago". E presero il largo.*
²³*Ora, mentre navigavano, egli si addormentò. Una tempesta di vento si abbatté sul lago, imbarcavano acqua ed erano in pericolo.* ²⁴*Si accostarono a lui e lo svegliarono dicendo: "Maestro, maestro, siamo perduti!". Ed egli, destatosi, minacciò il vento e le acque in tempesta: si calmarono e ci fu bonaccia.* ²⁵*Allora disse loro: "Dov'è la vostra fede?". Essi, impauriti e stupiti, dicevano l'un l'altro: "Chi è dunque costui, che comanda anche ai venti e all'acqua, e gli obbediscono?".*

²⁶*Approdarono nel paese dei Gerasèni, che sta di fronte alla Galilea.* ²⁷*Era appena sceso a terra, quando dalla città gli venne incontro un uomo posseduto dai demòni. Da molto tempo non portava vestiti, né abitava in casa, ma in mezzo alle tombe.* ²⁸*Quando vide Gesù, gli si gettò ai piedi urlando, e disse a gran voce: "Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti prego, non tormentarmi!".* ²⁹*Gesù aveva ordinato allo spirito impuro di uscire da quell'uomo. Molte volte infatti si era impossessato di lui; allora lo tenevano chiuso, legato con catene e con i ceppi ai piedi, ma egli spezzava i legami e veniva spinto dal demonio in luoghi deserti.* ³⁰*Gesù gli domandò: "Qual è il tuo nome?". Rispose: "Legione", perché molti demòni erano entrati in lui.* ³¹*E lo scongiuravano che non ordinasse loro di andarsene nell'abisso.* ³²*Vi era là una grande mandria di porci, al pascolo sul monte. I demòni lo scongiurarono che concedesse loro di entrare nei porci. Glielo permise.* ³³*I demòni, usciti dall'uomo, entrarono nei porci e la mandria si precipitò, giù dalla rupe, nel lago e annegò.*

³⁴*Quando videro ciò che era accaduto, i mandriani fuggirono e portarono la notizia nella città e nelle campagne.* ³⁵*La gente uscì per vedere l'accaduto e, quando arrivarono da Gesù, trovarono l'uomo dal quale erano usciti i demòni, vestito e sano di mente, che sedeva ai piedi di Gesù, ed ebbero paura.* ³⁶*Quelli che avevano visto riferirono come l'indemoniato era stato salvato.* ³⁷*Allora tutta la popolazione del territorio dei Gerasèni gli chiese che si allontanasse da loro, perché avevano molta paura. Egli, salito su una barca, tornò indietro.* ³⁸*L'uomo dal quale erano usciti i demòni gli chiese di restare con lui, ma egli lo congedò dicendo: ³⁹"Torna a casa tua e racconta quello che Dio ha fatto per te". E*

quello se ne andò, proclamando per tutta la città quello che Gesù aveva fatto per lui.

Il lago di Genesaret è a volte molto mosso, disturbato da improvvise correnti che rendono le acque difficilmente navigabili. Non stupisce la tempesta che i discepoli si trovano ad affrontare. A stupirsi è Gesù, per l'incredulità dei suoi: la sua domanda ("Dov'è la vostra fede?", v.25) suona forse dura, vista la situazione di grande pericolo in cui si sono trovati, ma vuole forse ricordare ai discepoli ciò che gli hanno visto compiere, le Parole che da Lui hanno ascoltato. Sembra quasi che Gesù stia chiedendo loro: "Non vi è bastato? Di che cosa avete ancora bisogno per credere in me?". Ma proprio la loro reazione di fronte alla manifestazione di potenza cosmica di Gesù mostra quanto fossero ancora lontani dall'aver capito chi Egli sia.

Ma la frase che più svela la lontananza dei discepoli dal Maestro è la loro affermazione: "Siamo perduti".

Sulla barca c'è Colui che è la salvezza ed essi affermano la loro assoluta mancanza di fiducia in Lui. Certamente non è facile in mezzo alla tempesta, quando barcaioli esperti come erano gli apostoli si sentono sopraffatti dalla furia delle acque. Ciò che Luca sottolinea è il forte contrasto tra l'assoluta tranquillità di Gesù, che dorme profondamente, e la disperazione dei suoi, che sono agitati quanto la barca. Come a dire, vista anche la domanda finale del Maestro, che è tutta una questione di fede, di fiducia: Gesù sa che il Padre non lo abbandona, quindi non ha alcunché da temere, mentre in modo molto umano i discepoli di fronte allo scatenarsi della tempesta si sentono sopraffatti e la paura prevale sulla fede. Questo brano è uno di quelli in cui si manifesta con più chiarezza come la paura sia la grande avversaria della fede, perché blocca le nostre facoltà, attanaglia la mente e il cuore, impedisce di vedere al di là del momento presente, di far memoria dei prodigi che Dio ha già compiuto e di sperare.

Solitamente la barca è considerata simbolo della Chiesa. Ecco allora che questa tempesta dalla quale ci si salva solo per l'intervento prodigioso di Dio è molto significativa: *la Chiesa è di Cristo* (cfr Mt 16,18).

Può essere scossa, anche in modo molto forte, dal nostro peccato, ma resta salda in Cristo, per la fede. E così la nostra comunità, pur agitata dalle intemperie della vita quotidiana, ha la sua risorsa più intima e sicura nella fede di ciascuno di noi, nella nostra personale e comunitaria ricerca del Signore e nel nostro continuo rimetterci con fiducia nelle sue mani.

Terminata la traversata del lago, in territorio pagano, Gesù fa un nuovo incontro. Ci troviamo di fronte ad uno dei più strani racconti del vangelo di Luca. L'attenzione è subito polarizzata dal fatto della mandria di porci che affoga nel lago. Tuttavia questo non deve far perdere di vista il fulcro di tutta la narrazione: l'incontro di Gesù con un uomo straziato da una furia di violenza e di morte e il gesto liberatore che lo reintegra nella sua dignità umana.

La struttura del racconto segue lo schema degli esorcismi che troviamo più volte attestati nei vangeli (cfr Mc 1,23-27): l'incontro tra Gesù e l'indemoniato, il dialogo, la richiesta del nome e l'ordine di Gesù, la descrizione dell'effetto ottenuto.

Qui l'indemoniato vede da lontano Gesù, appena sbarcato, e gli corre incontro; ciò che accade dopo è attestato da due gruppi di testimoni, i guardiani dei porci (v.34) e coloro che assistono più o meno da lontano (v.36). Il parallelo di Marco (Mc 5,1-20) ci fornisce molti particolari su questo episodio: l'uomo posseduto abitava in un luogo isolato, una caverna tra le montagne, luogo che solitamente era quello dei cimiteri del tempo. La possessione lo rendeva molto forte e altrettanto pericoloso. L'accuratezza della descrizione ce lo fa conoscere come personaggio a tutti noto e da tutti temuto. Ecco perché è ancora più impressionante il modo in cui si incontra con Gesù: da una parte, lui stesso lo cerca e lo avvicina, dall'altra Gesù mostra di non temerlo affatto, gli permette di farsi prossimo e di rivolgergli la parola. È interessante che Luca sottolinea

come l'esorcismo di Gesù inizi subito, tanto che i demoni che posseggono l'uomo tentano immediatamente di ribellarsi (vv.28-29). E ancora una volta, i demoni conoscono il nome di Gesù, sanno chi è. Questo fatto ricorrente è bene sottolinearlo ogni volta. Sapere chi è Gesù non è segno di salvezza, anche il diavolo lo sa! Accogliere Gesù come salvezza significa credere che è Lui il solo Salvatore, come abbiamo appena visto nell'episodio della tempesta sul lago. Per la nostra poca fede, noi a volte pensiamo che ci sia un male più forte di Dio stesso, i demoni sanno che non è così, sanno che quel Maestro di Galilea è il Figlio di Dio Altissimo, la loro rovina.

E cercano sempre di scendere a patti, per non uscire annientati dal confronto. In questo caso la proposta è di essere mandati nei porci. Questi erano per gli ebrei gli animali impuri per eccellenza, quindi Gesù accetta, ma i porci muoiono tutti annegati.

Da una parte c'è un uomo che era perduto e ha riacquistato tutta la propria dignità, simboleggiata da atteggiamenti nuovi e soprattutto dal fatto di essere ora vestito (v.35).

Dall'altra una mandria numerosa di porci che va perduta.

Dal punto di vista biblico, la bilancia pende certamente in positivo, perché la dignità di una persona (immagine e somiglianza di Dio) non è neppure lontanamente paragonabile al valore di animali come i maiali.

La gente del posto, però, in quanto pagana, non la pensa così. E soprattutto prevale la paura davanti a quel prodigio inaudito. Dalla paura per la possessione demoniaca, si passa ad una paura diversa, ma sempre tale da impedire la fede: la paura della guarigione! Non basta che ci fossero testimoni attendibili, non basta vedere quanto sia cambiato quell'uomo, prevale comunque la paura, che è quasi descritta come un atteggiamento persistente, un modo di essere, espressione di diffidenza profonda verso tutto, di egoistico isolamento da ciò che può turbare la propria personale "normalità".

L'uomo liberato stava nei sepolcri, in una condizione di isolamento forzato. Ora che è tornato integro, Gesù non vuole che vada con Lui, il primo passo è tornare dai suoi. È un particolare molto bello, che esprime bene come la prima cosa che il Signore ci dice di fare è testimoniare alla nostra casa. Non abbiamo altra missione più importante e non serve stare con Gesù se, dopo averlo incontrato, non siamo capaci di esserne testimoni nella quotidianità, se quell'incontro non ci riconcilia prima di tutto con noi stessi e con quelli della nostra casa.

Il capitolo 8 si conclude con i vv.40-55, nei quali sono narrati i due miracoli intrecciati della donna che soffriva di emorragia e della bambina figlia del capo della sinagoga che pare morta. Li abbiamo già affrontati lo scorso anno (scheda 4).

- **La Parola ascoltata diventa preghiera**

- Credo nella forza creatrice della Parola di Dio? Ritrovo nella mia vita e nella mia esperienza la presenza della Parola di Dio come forza che viene in soccorso alla mia debolezza? Oggi il vangelo di Luca ci ha mostrato chiaramente come non ci sia limite a ciò che la sua Parola può operare, perché è nella Parola che tutto è stato fatto, fin dal principio.
 - Signore, aumenta la mia fede nella potenza della tua Parola, apri il mio cuore ad un ascolto profondo, perché là dove giunge la tua Parola tutto è rinnovato, tutto è posto nella luce del tuo Amore senza confini.
- Accolgo la Parola nella libertà, che Dio non mi toglie mai. Ma davanti a Dio e alla sua Parola mi riconosco come persona davvero libera e amata? Desidero mettermi in ascolto della Parola? Nelle difficoltà della vita è facile che prevalga la paura e che io dimentichi che nella sua Parola trovo sempre rifugio sicuro.

- Donami, Signore, la libertà di sceglierti come il mio Signore ogni giorno, donami di desiderare l'ascolto di Te che mi parli, di costruire in modo sempre più saldo quel dialogo d'Amore tra noi, per cui io ti ascolto quando mi parli e posso essere sicuro che anche tu mi ascolti quando ti parlo, perché mi ami e desideri per me molto più di quanto io possa pensare, immaginare, desiderare.
- Non so se posso affermare che la mia esperienza della Parola è il centro della mia vita. Se fosse davvero il centro, tutto dovrebbe ruotare intorno alla Parola, tutto dovrebbe in una certa misura dipendere da essa, ogni incontro, ogni esperienza, ogni gesto, ogni mia parola, eco della sola Parola che salva...
 - Ti chiedo un cuore puro, Signore, perché in esso abiti solo la tua Parola, come in quello di Maria. Fa' che io possa rivolgermi sempre con piena fiducia a te, allontana da me le paure, la rabbia, i desideri di vendetta, tutto ciò che non si accorda con i tuoi insegnamenti, perché la mia vita risplenda nel mondo come segno della tua presenza.
- Che cosa significa per me avere fede? Come, concretamente, la mia fede si esprime in ciò che faccio? Credere non è una parola, credere è vivere di Te, ma credere è spesso una lotta, è difficile, nelle bufere che la vita ci fa incontrare anche la nostra barca è scossa, la fiducia in Te viene meno e il terreno del nostro cuore diventa arido, spinoso, infruttuoso.
 - Ma Tu, Signore, non smetti di venire a me, per me, non ti fermi ai miei no, non ti lasci allontanare dalle mie difese. Tu sei presente, ci sei e resti con me, anche quando io non ti vedo e non ti sento. Aprimi gli occhi, perché ti riconosca, fa' che i tuoi richiami mi scuotano e mi scrollino di dosso tutte le mie resistenze, perché io sappia che mi hai risanato e che mi mandi a raccontare a tutti le tue meraviglie.